



**8x8**

UN CONCORSO LETTERARIO  
DOVE SI SENTE LA VOCE

20 aprile 2010 | quarta serata

**ElenaAbouMrad**  
**GaspareBaglio**  
**AgneseCalabrò**  
**CamillaCorsellini**  
**FerdinandoMorgana**  
**LucaScialò**  
**ElioVeltre**  
**AthosZontini**

*Oblique*

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2010  
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango.

I partecipanti alla serata del 20 aprile 2010:  
Elena Abou Mrad, *La cartina*;  
Gaspere Baglio, *Signorina, ci tengo*;  
Agnese Calabrò, *Fiori rossi quasi appassiti*;  
Camilla Corsellini, *Senza Witold*;  
Ferdinando Morgana, *Manuale illustrato per il cuore degli altri*;  
Luca Scialò, *Una squallida preghiera di bellezza*;  
Elio Veltre, *E.S.*;  
Athos Zontini, *Due minuti in Messico*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Voland, madrina della serata, e ai giurati Paolo Baron, Daniela Di Sora, Veronica Raimo e Ugo Riccarelli.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

Elena Abou Mrad  
La cartina

Al signor Frazzi, baffuto professore d'italiano, era stata assegnata una sostituzione nella classe terza C della scuola media di una piccola cittadina piemontese di provincia.

Martedì 24 marzo, la settimana di lavoro era appena cominciata, e già i suoi nervi rischiavano un crollo disastroso.

Mi deludete, o lettori, se state pensando a una qualsiasi, banale causa di disturbo: infatti, gli studenti erano diligenti, maturi e rispettosi, i colleghi amichevoli, i bidelli cordiali, i bagni puliti, il giardino privo di giochi pericolosi, le scale per niente scivolose.

Ciò che gli faceva battere i denti, ciò che gli seccava la bocca, ciò che lo soffocava, era una cartina geografica, sistemata sulla parete opposta alla cattedra.

Quella cartina dell'Europa era, infatti, scempiata da un orribile strappo, che partiva dal centro della Libia, attraversava feroce il mare e, recidendo di netto la Puglia, la separava dal resto della penisola italiana.

Questo era, per il professor Frazzi, il più grande affronto mai subito: non riusciva ad accettare che un qualunque teppista avesse potuto commettere un tale cataclisma.

Insensatamente, pensava con orrore alle città sradicate da terra, al Mediterraneo sconvulso da uno tsunami, alla voragine che squarciava a metà Alberobello, il suo amato paesino natale.

Questi i pensieri che gli annerivano lo sguardo, le onde impetuose che spazzavano via tutti i suoi pensieri coscienti, e spesso, nel bel mezzo di una lezione, si ritrovava a fissare quella mappa, la bocca semiaperta e tante piccole goccioline a imperlargli la fronte. Ma nel giro di qualche secondo il momento passava,

Elena Abou Mrad

le labbra si chiudevano di scatto e il rivolo di sudore scorreva tra gli occhi, poi attorno al naso, per poi tuffarsi nei baffi brizzolati dell'uomo.

Per tre giorni, tornato a casa, quel masochista si tormentò immaginando i trulli rovesciati, le pietre rotolare per l'asfalto sollevato, sua madre nel vano tentativo di sistemare i centrini sui mobili sballottati dal terremoto; e a quest'ultima immagine, correva in bagno a vomitare per il terrore.

La povera moglie del professore era confusa, ignara che la debole mente del consorte fosse stata devastata da una cartina con un diabolico strappo al centro.

E per tre notti, dopo tre cene controvolgia, si ritrovò a rigirarsi nel letto, arrotolandosi le coperte addosso, sognando un'enorme ferita scura, un nero solco dentato, che si allargava per divorarlo.

All'alba di venerdì, madido di sudore per il sonno angoscioso, il professor Frazzi decise che la situazione sarebbe cambiata.

Quella mattina arrivò a scuola tutto impomatato, la barba rasata, gli occhiali lucidati: non voleva dargliela vinta, a quella cartina dell'Europa.

Sedette impettito alla cattedra, tenne occupata la classe con un lungo tema e cominciò a fissare quell'ammasso di carta, plastica e coloranti cancerogeni con aria di sfida, cercando una soluzione.

Le idee e i progetti gli si affollavano nella mente, turbinavano, vorticosi come trombe d'aria in miniatura, rimbalzavano contro le pareti della sua testa facendogli pulsare le vene sulle tempie: ne scartò a centinaia, ritenendoli imperfetti, e finalmente un pensiero gli perforò il cranio, aguzzo come un ferro da calza, ma che fece ghignare Frazzi in modo perverso.

Si umettò le labbra, soddisfatto, godendosi sulla lingua il sapore dolciastro della vittoria.

A mezzogiorno uscì raggiante dal cancello della scuola, e si diresse verso la vecchia Punto bianca salutandoli tutti, con un sorriso languido che fece arrossire non poche ragazzine.

E, guidando sulla statale, accese la radio e cominciò a canticchiare, cosa che non faceva da almeno vent'anni.

## La cartina

Quella notte si addormentò tardi, troppo emozionato per abbandonarsi al riposo, e, come ormai succedeva da quasi una settimana, sognò Lo Squarcio.

Ciò che vide, però, non era minaccioso e terribile come le volte precedenti: l'uomo aveva infatti una piacevole sensazione, come due mani tiepide posate sulle guance, ed era stranamente curioso nei confronti di quell'enorme fessura, tanto che ci si avvicinava senza timori; voleva sapere cosa ci sarebbe stato dietro(o dentro?), e che consistenza avrebbero avuto gli orli. Già riusciva ad avvertire il dolce profumo, il caldo odore mieloso dello Squarcio, tese una mano verso l'abisso, ma prima che riuscisse a sfiorare la parete liscia si svegliò, con la violenza di una cazzottata sul naso: aveva capito.

Si rigirò di scatto tra le lenzuola e saltò selvaggiamente sopra alla moglie: fece con foga all'amore, e quando fu tutto finito, quando si ritrovò con il viso affondato tra i seni caldi, l'uomo chiese del nastro adesivo.

Michelina Frazzi ci pensò su, giungendo alla conclusione che si poteva certo fare un favore così piccolo e insensato all'uomo che l'aveva soddisfatta più degli ultimi sei amanti.

E Frazzi non osò guardare la cartina, il giorno dopo a scuola. Gli sembrava di denudarla a ogni fugace occhiata, di violare lo Squarcio con aria famelica, e arrossiva come un ragazzino al solo alzar la testa dal libro di grammatica.

Il professor Frazzi non lo ammetterà mai, però quel sabato avrebbe venduto l'anima al diavolo, pur di evitare l'attesa febbrile del fine settimana.

L'alba di lunedì lo strappò al sonno leggero con il rimbombo delle cannonate.

Dalla strada giungeva il fracasso di una rivolta: una cacofonia di urla umane o meno, di botti di petardi, di cose sbattute contro cose.

In un balzo giù dal letto, infilò i mocassini lucidi, afferrò con una mano le chiavi dell'auto, il rotolo del nastro adesivo e le forbici Singer di sua moglie.

Frazzi si lanciò giù dalle scale, saltava i gradini a tre a tre, quasi scardinò il portone nell'aprirlo, si tuffò nella Punto e mise in moto.

Elena Abou Mrad

Guidava veloce, tutti i muscoli tesi e contratti, filava sulle deserte strade periferiche, sentiva il rumore assordante della sommosa.

Parcheggiò selvaggiamente davanti al cancello, forzato con un piede di porco, e si precipitò nel cortile.

Correva correva correva, le gambe del pigiama che aderivano alle sue: di botto si fermò, e ciò che vide gli bloccò per qualche secondo la circolazione.

Rigido come un blocco di marmo, fissava pieno di orrore il cortile.

Un enorme falò ardeva nel mezzo, e intorno a esso bruti di ogni genere, studenti vendicativi, sinistroidi incattiviti ridevano per la malvagia soddisfazione.

Il combustibile era costituito, infatti, dai principali complementi d'arredo delle aule: banchi e sedie, naturalmente, come base, e poi libri, documenti e cartine geografiche, per creare quei deliziosi scoppiettii giallini.

Cartine geografiche, per l'appunto.

E quando Frazzi notò la Cartina svolazzare giù dal secondo piano, lo Squarcio che si apriva e chiudeva con volgare sensualità, un rumoroso singhiozzo uscì da un punto imprecisato tra la sua gola e lo stomaco.

L'aria era grigia e umida, odorosa di fumo e di cattiveria, il ballo forsennato attorno al fuoco non accennava a smettere, le mura dell'edificio rosseggiavano nei bestiali bagliori, e il professor Frazzi ebbe un piccolo assaggio dell'inferno.

La mappa atterrò sulle braci e si arroventò, tanti buchi infiammati si aprirono in corrispondenza delle gambe delle sedie rovesciate, la plastica si fuse con puzzo acre, lo Squarcio, non più protetto dalla fodera, si allargò sempre più, consumato dalle fiamme, finché non ci fu proprio nessuno Squarcio.

Carlo Frazzi cadde con la faccia a terra, e nessuno parve di occuparsi di quell'uomo che, gli occhi ammaliati dall'atroce visione, il naso contro l'asfalto umidiccio, i capelli e il pigiama a righe celesti sottoposti alla nevicata di cenere, lo scotch e le forbici ancora nelle mani tremanti, piangeva tutte le sue lacrime.

Gaspare Baglio  
Signorina, ci tengo

Signorina, ci tengo. Vuole un altro po' di caffè? Eh, lo so. Quello, se lo prendi troppo, poi fa male. Lo dicevo sempre a mia sorella Attilia, ma è sempre stata così cretina che figurati se mi ascoltava. Poi le è venuto l'infarto. Non le è arrivato l'ossigeno al cervello per un po' di tempo e, adesso, è mezza scema. Beh, almeno ora, a bur-raco, vinco io. Suvvia, non faccia così, era uno scherzo. Se non si gioca un po' sui malanni, che si è vecchi a fare? Me lo dica lei. Comunque, quella, mia sorella Attilia, c'ha il figlio uomo sessuale. Eh sì. Poveretta. Al figlio l'ha trovato nel bagno con l'istruttore di tennis che facevano le loro cose l'ha trovato. E per me, un po' della colpa di quello che le è successo, ce l'ha pure lui. Ci è venuto un coccolone ci è venuto. Che vergogna per tutta la famiglia. Lei non ha idea. Però, devo dire che, da quando è stata colpita, il figlio c'è sempre stato. Non ha mai abbandonato la mamma. Prima le ha messo una badante. Poi, quella, la badante, ha speso un sacco di soldi con il telefono ed è scappata. Lui ha pagato tutte le bollette, che erano carissime, e ha messo una sua amica per stare con mia sorella. Quel ragazzo sarà pure quel che sarà, ma tutti i fine settimana sta con Attilia. Sta lì, le fa compagnia, guarda la televisione con lei e la smerda anche. Sì, sì, la smerda. Si caga addosso la poveretta. Fa tutti i bisogni nelle mutande. Sono cose penose sono. Comunque, che le devo dire? La vecchiaia è una brutta bestia. No, non mi sono mai sposata. L'ho fatto per scelta. Tanto, alla fine, dal marito e dai figli, si hanno solo delusioni. C'è l'altra mia sorella, Lauretta, la più bruttina, che praticamente ha dato l'anima al marito. Lo adorava. Io, una così innamorata, non l'ho mica mai vista. Beh, quel porco, che poi era professore universitario, non si è

Gaspare Baglio

messo con una bidella? Neanche con una studentessa. No, con una bidella. Non che sia più giusto mettersi con una studentessa, per carità, ma l'avrei capito di più. Si è messo con questa che, signora mia, è di una volgarità: bionda tinta, tutta truccata, con quel rossetto rosso che sembra proprio una poco di buono. Una che, secondo me, ne ha girati di letti. A quanto pare ha quarantanove anni e si è già sposata due volte. Ho detto tutto. Insomma, mia sorella Lairetta, dopo il tradimento del marito, non si è più ripresa ed è diventata magrissima. Non mangiava più, non parlava più, non voleva più vedere nessuno. Una tristezza infinita. Io ho pregato tanto guardi. Pregavo che le sue sofferenze potessero finire. Speravo che il marito tornasse da lei. Anche se, c'è da dirlo, il marito devi anche essere capace di tenertelo stretto e, Lairetta, è sempre stata un po' invornita da quel punto di vista lì, ecco. Eh, Lairetta, Lairetta, quanto hai sofferto. Io le ho dato tanto aiuto sa? Non mi rimprovero nulla. Devo dire che pure il figlio di mia sorella Attilia, quello finocchio, mi ha dato tanto una mano. Mi portava in macchina da Lairetta e mi veniva a riprendere. Gentilissimo. Eh, del resto, si sa, quelli così, come lui, gli uomini sessuali, hanno una sensibilità più spiccata. Povera Lairetta. Ci è venuto un brutto male all'utero alla fine. Eh, quello è il dolore che le ha dato il marito. Ora ha finito la chemio. Anche se, me lo lasci dire, è più di là che di qua. Vede che ho fatto bene io a non sposarmi. E ho fatto bene pure a non avere figli. Quante sorelle ho? Siamo in quattro. C'era pure un maschietto, ma è morto da piccolo. Aveva cinque anni. Che brutta fine. Meglio per lui però. Col senno di poi le dico, signora, che si è risparmiato tante sofferenze di 'sto mondo schifoso. Pensi che l'altra mia sorella, Marisa, la più piccola, non vede il figlio da quasi cinque anni. Colpa della nuora. Questa cagnetta, la nuora, ha subito capito che il figlio di mia sorella era un buon partito. Uno che si è intrufolato politicamente nei posti giusti. È del partito di Casini che, pure lui, è tanto un bell'uomo anche se si è un po' imbolsito adesso. Il figlio della Marisa, a ogni buon conto, è un tipo che ci sa fare. Questo figlio, Andrea si chiama, si è sposato con questa donna più grande di lui e, da quel giorno, sono cominciati i guai. Questa meschina non è andata a mettere il figlio contro la madre? Eh, l'ha fatto, l'ha fatto. Si

Signorina, ci tengo

era convinta che mia sorella fosse gelosa di lei e ha fatto di tutto per farla fuori. Una volta, a Natale, è scoppiata una lite tremenda perché mia sorella ha fatto cadere, per sbaglio, un vaso costosissimo perché era di un artista famoso. Insomma, la nuora, s'è permessa di dire alla suocera che quel vaso valeva più di lei. Una cosa bruttissima da dire a chiunque, figuriamoci alla madre di tuo marito. Mia sorella Marisa, appena ha sentito quelle parole, le ha mollato un ceffone e, il figlio, invece di prendersela con la moglie, ha cacciato di casa la madre. Da quel giorno non l'ha più visto. Ha capito? Dopo anni di sacrifici per farlo studiare, ecco il benservito. Manco il nipotino le hanno fatto vedere. Mia sorella è costretta ad andare davanti all'asilo e a nascondersi dietro ai cassonetti dell'immondizia, come una barbona, per vederlo. Eh, ma se c'è un Dio ci sarà una giustizia. Eh sì, perché io ci credo che c'è una giustizia divina. Fai del bene e avrai del bene. Fai del male e avrai del male. Sa come diceva mia nonna? Fai del bene e dimenticati, fai del male e pensaci. Un motivo ci sarà no? Per non parlare di mia sorella Agostina. Buona quella. Ecco, quella è proprio un'ingrata. Sa cosa ha fatto? Mi ha illusa. Mi aveva promesso che avremmo vissuto insieme e che ci saremmo fatte compagnia, nella vecchiaia, una volta che i suoi figli si fossero sistemati. E invece sa che è successo? Il figlio, che vive in America, non voleva lasciarla sola e le ha chiesto di andare a vivere con lui e la moglie. Quella sciagurata di mia sorella ha accettato e, nel giro di un mese, è partita. Ora vive in Kansas. Mi dica lei se è una roba normale. Lei non sa il dispiacere che mi ha dato. Saremmo state così bene. Ma la sa una cosa? Meglio sole che male accompagnate. Io sono autosufficiente, c'ho le mie amiche della messa e quelle del mercato e sono contenta così. Non mi sento mica sola. Lo so, potevo sposarmi, ma non mi ha mai convinto nessuno. Anche se, devo dire, che sono sempre piaciuta a tanti maschietti. Ancora adesso c'ho degli spasmanti. C'è il signore del piano di sopra che mi fa il filo. È ottantenne e diabetico. Simpatico, ma meglio di no. È ancora arzilla eh. Da giovane, poi, doveva essere un bel giovanotto. C'ho anche fatto un pensierino, ma mi sono detta che era meglio non cominciare cose che, a lungo andare, mi avrebbero fatto pentire. E poi, tanto, si metterebbero di mezzo i figli. Quelli, magari, vanno a pensare

Gaspare Baglio

che il padre è matto e che io miro a sposarmi per avere l'eredità. Ci manca solo quello guardi, per carità. Io c'ho un nome rispettabile e non lo voglio infangare. Sono una vecchietta. Dove voglio andare? A farmi ridere dietro? A farmi compatire? Ogni tanto lo incontro sul pianerottolo, mentre scende. L'altra sera mi ha pure invitato a vedere Ballando con le stelle da lui. Gli ho detto di no. Lei la vede la televisione? Io solo la Barbara D'Urso, Giletti e la Carlucci. Com'è brava la Milly. E adesso chi è? Mi scusi sa. Non chiama mai nessuno e, quando c'ho ospiti, ecco che squilla il telefono. Senta, resti pure qui. Io mi assento un attimo che ho il telefono nell'altra stanza. Non se ne vada eh! Arrivo subito. Il tempo di rispondere. Pronto? Chi è? No, non mi interessa. Il mese prossimo magari. Arrivederci. Signorina? Mi scusi eh! Era quello dei surgelati. Passa domani. Signorina? Signorina testimone di Geova? Dov'è andata? È ancora qui? Se n'è andata. Sono tutti uguali questi. Prima ti suonano e ti dicono che vogliono parlare e, poi, se ne vanno e mi lasciano questi giornoletti religiosi. Pensa te! Parlano bene e razzolano male. Come tutti. E vabbè, domani, tanto, arriva il ragazzo di Lotta Comunista.

Agnese Calabrò  
Fiori rossi quasi appassiti

Alla stazione c'è sempre un clima strano come di sospensione, di zona franca in cui si ha l'alternativa a portata di mano, in cui si è in germe tutto ciò che si può diventare. Lì, sospesa sul binario col biglietto in mano, osservava la gente sfilarle accanto, borse, valigie, quanto più grande è il carico tanto più vorremmo restare al punto di partenza. Ogni ora sembra la stessa, senza tempo e i grandi orologi scarni aiutano a ritrovare quella puntualità che si incrocia e si modifica troppe volte, per troppe persone, per troppo tempo. Si girò e tornò indietro. Una volta a casa le sembrava di essere stata lontana qualche mese, sugli oggetti intorno era caduta la polvere, come se il tempo trascorso sulla banchina si fosse moltiplicato a dismisura. Tirò fuori la macchina da scrivere e iniziò a buttare giù le prime righe della lettera. Non ricordava esattamente il testo, l'aveva letta di sfuggita prima di buttarla via, ma aveva un'idea generale del senso, così, dopo qualche minuto, era pronta, lettera in tasca, slam, per le scale e via in strada tra le biciclette che rincorrevano l'odore di casa. Come le avevano insegnato passò accanto al fioraio e mise la lettera nell'ultimo vaso bianco a destra, quello con i fiori rossi quasi appassiti. Tornata a casa si sedette sulla sedia di vimini, aveva ricominciato la vita di sempre dopo essere stata sull'orlo di abbandonarla. Tutto le dava un senso di disaffezione, forse restare incollati a qualcosa che si odia diventa insostenibile o forse era l'impossibilità di immaginarsi altrove, magari dentro le vite vere, quelle con il camino e i bimbi in uniforme. Ma in fondo quel tipo di storie non le erano mai piaciute, troppo condizionate. Fin dalla nascita era stata abituata a non chiedere, non per un aristocratico dogmatismo educativo, ma perché non c'era

Agnese Calabrò

niente da ricevere. Orfana, viveva con una zia che ogni giorno la portava con sé negli angoli più luridi della città alla ricerca di cose perse, cose rotte, cose vecchie, cose d'altri da prendere e rivendere. E così la zia palpava gli angoli della città, come si fa con la puttana di turno, quando non si desidera niente di particolare e si prende tutto quello che si trova. La ragazza si prestava a quella specie di gioco, si infilava nei cunicoli più stretti, nei condotti, negli sfoghi fognari e usciva soddisfatta con un pezzo guadagnato come nessuno, nemmeno la zia, sapeva fare. Quel gioco si era trasformato col tempo in lavoro e il lavoro in abitudine. Un giorno la zia la chiamò in camera sua, fatto eccezionale, dato che non le aveva mai permesso di avvicinarsi. Così aveva immaginato chissà quali segreti nascondesse, ma quando alla fine poté entrarci i suoi occhi avidi si dovettero saziare di aria. La stanza era spoglia, stranamente vuota, seduta accanto alla finestra c'era la zia, "Ho un nuovo gioco per te..." Stavolta non si trattava di gironzolare per la città, ma di raggiungere un luogo preciso. "Devi essere brava, però, nessuno deve vederti, nemmeno io. Se riesci ad arrivare alla fine senza che io ti trovi, hai vinto." Doveva recarsi a poche centinaia di metri da lì, sarebbe bastato attraversare la strada, girare verso la chiesa e poi di nuovo per la ferrovia, ma sarebbe stato troppo facile, meglio inventarsi una strada nuova. Attingendo ai cunicoli e ai passaggi che solo lei riusciva ad attraversare, creò un itinerario diverso, stretto e invisibile. La zia la seguiva da lontano, sempre più da lontano finché a un certo punto non la perse di vista, allungò il passo cercando di raggiungerla, ma niente, sparita, non era né dietro la chiesa, né lungo i binari. Così si spinse più all'interno, nelle viuzze sudice e buie, ma la ragazza non c'era e più provava ad addentrarsi, più rimaneva bloccata. Non sapeva se avere paura o provare un materno senso di orgoglio, come quando i figli crescono e non si capisce bene se questo li renda più vicini o più lontani. Lentamente arrivò al luogo dell'appuntamento e la nipote era lì, fiera, con un sorriso enorme su ogni centimetro di pelle. I giorni successivi furono ricchi di traffico in casa, gente mai vista che in processione si riversava in camera della zia. Era l'autunno del '41, i tedeschi spingevano la loro marcia all'interno della gelida e letale Unione Sovietica; l'Italia, al tempo stesso socia e perdente,

## Fiori rossi quasi appassiti

seguiva passo passo il solco scavato dal Führer ignorando che al suo interno germogliava la sconfitta. Gruppi organizzati e non si preparavano a resistere e la zia era una di loro. Collaborava e sosteneva, finché la storia della nipote non si era trasformata da simpatico aneddoto ad arma. “Un vostro corriere? Mai.” Fu questa la prima reazione della donna quando le proposero di coinvolgere anche la ragazzina. Le pressioni si facevano coi mesi più insistenti e ultimamente le comunicazioni venivano sempre più spesso intercettate. Alla nipote non fu spiegato quasi nulla. La procedura era semplice, le lettere andavano inserite nell’ultimo vaso a destra di un piccolo fioraio vicino al fiume. Le prime volte restava impalata di fronte ai fiori con il terrore di sbagliare, di non riuscire a distinguere la destra dalla sinistra; fu così che, per aiutarla, misero in quel vaso dei fiori rossi, semplici fiori di campo dall’aria appassita. Col tempo il gioco si trasformò in compito, obbligo, lavoro finché la zia si decise a parlarle chiaro. All’inizio le sembrò tutto strano; la consegna della busta era diventata un fatto meccanico, incastrato nel primo pomeriggio, tra i compiti e la lettura. La responsabilità che la zia le aveva appiccicato non la preoccupava, fino a quando, quel giorno, non aveva deciso di andarsene. Tutti i perché che non aveva mai osato chiedere, tutti i NO che non conosceva si riproposero con energia mai vista e quell’abitudine divenne catena e la catena prigionia. Si ritrovò sola alla stazione, in mezzo a persone dalla faccia identica che inseguivano chissà dove la propria vita e lei, uguale a loro, con l’indecisione di chi sa cosa fare senza avere fino in fondo il coraggio di farlo. I minuti trascorsi alla stazione pesavano come ore e quello slancio interrotto aveva comunque segnato uno strappo. Non aveva raccontato a nessuno di quel giorno, riprese le consegne, sempre più pericolose. La città vista dall’alto sembrava un formicaio pullulante di ragazzi pieni di metallo, carichi come asini, soli come vecchi. Era un tardo pomeriggio, quarta consegna nella stessa giornata e anche quella volta riuscì a inventarsi una strada nuova, stretta, intricata... fu un momento, tre colpi di seguito, giusto il tempo di roteare gli occhi nelle orbite già svuotate e pallide, il tempo di guardare per l’ultima volta... un ragazzino come lei, forse qualche anno di meno, la pistola ancora puntata. Le grida intorno non erano le sue, dalla sua

Agnese Calabrò

bocca non usciva più niente, solo fiato. La gente intorno si faceva sempre più numerosa, soldati impacciati e impostati cercavano di tenere lontane facce indiscrete, occhi al cielo, mani intrecciate, piedi in punta di piedi, piedi pestati, piedi di corsa, passaparola, una marea di volti, conoscenti, curiosi, suocere e maligni. Era così brava che anche quella volta li aveva fregati tutti. La viuzza era così stretta che i soldati non riuscirono a raggiungerla, provarono con un fucile, poi con un battipanni preso in prestito, niente. Il corpicino era rimasto lì, bloccato tra i due muri arancioni della stradina che, come braccia d'amore, la tenevano su, fiera, trattendola in piedi per non farla cadere. Dopo ore e ore arrivò un gruppo di militari, spinsero la folla indietro a forza di strilli e botte, misero un esplosivo alla base dei muri e fecero saltare in aria parte della viuzza. Il corpo senza vita cadde per terra, le braccia che fino a quel momento l'avevano cinta e stretta furono spezzate. "Ucciso pericoloso corriere appartenente a gruppi armati nemici della patria." I giornali non scrissero che aveva solo 17 anni e che giocava a nascondino per raggiungere un vaso di fiori rossi quasi appassiti.

Camilla Corsellini  
Senza Witold

Aveva amato molto Witold e le fece piacere rivederlo su quel giovane uomo che le veniva incontro, una mano in tasca in cerca dell'accendino e il sigaro infilato in bocca di traverso in attesa della prima boccata. Lo stesso gesto, identico nella linea sicura che prendeva il cilindro di tabacco e lo sistemava fra le labbra, e nella mano aperta che batteva il tessuto in cerca dell'accendino e una volta trovato, lo estraeva e lo portava all'altezza del mento e faceva scattare rapido il pollice. Identica la boccata, un tiro pieno che inclinava la testa all'indietro e faceva socchiudere gli occhi.

Lo stesso gesto di suo marito e ancora lo stesso colore ambra che gli accendeva lo sguardo e accoglieva chi incontrava. Per il resto niente: due esseri diversi. Alto e magro Witold, il naso adunco, pochi capelli alle tempie, movimenti rapidi e furtivi. Di famiglia polacca, Witold, nobiltà decaduta che aveva combattuto al fianco di Napoleone nella campagna di Russia, portava sulla giacca una medaglia consumata.

Ampio e robusto l'altro, la pelle color cognac striata di rughe sottili, le braccia muscolose, il ventre pieno di chi ama esagerare con cibo e vino. Americano, di famiglia militare e lui stesso arruolato in marina, portava all'anulare un anello con inciso il volto di John Fitzgerald Kennedy.

Lo sposò di mercoledì, di mattino presto in un municipio deserto, la sala ancora umida di acqua e detersivo, tra le dita una rosa bianca. Per testimoni gli impiegati. Qualcuno da lontano batteva sui tasti di una macchina per scrivere. Viaggio di nozze a Okinawa in uno dei grandi hotel vicino a Nago: lui era stato lì nell'esercito

Camilla Corsellini

per qualche tempo e ne diceva meraviglie. Atterrarono sull'isola al tramonto. Suo marito si addormentò durante il volo. La piega del suo sguardo si distendeva quando dormiva e nascondeva Witold come in una roccia. Quando apriva gli occhi invece Witold ritornava. Eccolo lì nello sguardo ambra, nelle pieghe fitte e nel gesto del sigaro. Certo non era molto per un matrimonio, ma ritrovarlo era stato talmente sorprendente. Aveva pochi ricordi del funerale e stranamente come se vedesse tutto dall'alto. Dall'alto il corpo di suo marito, composto nella bara nel completo blu e la cravatta a scacchi. Dall'alto un mazzo di garofani bianchi dall'odore di talco. Dall'alto la chiesa con le teste rigide e impettite di amici e conoscenti, abiti neri tirati fuori dalla naftalina e golfini per signore con occhiali neri. E poi la fossa nella terra rossa, mescolata a polvere di rame, il suono delle funi, un fruscio secco e poi un tonfo. Dall'alto come se tutto fosse solo uno schermo attraverso cui guardare la scena improvvisata di un funerale, l'ultimo giorno di suo marito tra quella gente, molti lo avevano visto solo poche volte. Per lei impossibile da credere che lui, Witold, fosse quella cosa per cui erano arrivati i vestiti stirati dalla lavanderia e mazzi di fiori mezz'aperti e cartoncini in una pila sul caminetto e uomini in abito scuro e guanti bianchi e un'automobile lunga e affilata e gente che sfiorava mani e le accarezzava i capelli e vaschette di ghiaccio e alti bicchieri di tè freddo. Per lei Witold era ancora seduto di traverso sul letto, senza scarpe, il giornale in verticale e canticchiava piano.

Era stata una vedova anomala, tutta sorrisi e ospitalità e con lo spirito pratico che la contraddistingueva aveva imburrrato panini per più di sessanta persone per poi concludere la serata lavando i piatti, un asciugamano sulla spalla dell'abito nero, le scarpe di vernice sfilate per lasciare i piedi scalzi sulle piastrelle, la sigaretta mezza accesa infilata in bocca. Dopo quel giorno, i mesi non erano serviti a toglierle la sensazione che Witold fosse sul punto di arrivare con la sua aria distratta e gli stivali infangati dopo una delle sue lunghe passeggiate. Ogni giorno ancora senza volerlo, alle cinque in punto, i suoi occhi andavano alla porta.

Per cui le fece piacere rivederlo e le sembrò naturale che entrasse in casa sua sul volto di quel giovane dal sorriso aperto, invitante come un posto vuoto. Lei gli sorrise di rimando come se Witold

## Senza Witold

fosse entrato nella stanza e scrutò meravigliata le medesime nocche scure compiere quel gesto così familiare e insieme così oscenamente intimo. Una nuvola di fumo acre le venne incontro mentre lui si avvicinava. Per lei fu come tornare a casa dopo una vacanza e ritrovare lo stesso familiare aroma di legno e caffè della cucina, i piatti ordinati su una mensola sopra il lavabo, gli abiti appesi in attesa nell'armadio chiuso. Si sedettero uno di fronte all'altra. Lui le disse il suo nome, le chiese il suo e ordinò da bere. Lei non staccò gli occhi dalla sua mano abbandonata sul tavolo come un oggetto prezioso, levigato, color ambra con le unghie quadrate. Avrebbe voluto inchinarsi per respirare il tabacco tra le pieghe delle dita, per chiudere gli occhi e sentire Witold ancora una volta, ma si trattenne, stette in silenzio e sorrise.

I giorni sull'isola passarono veloci. Lei e le mani di Witold si intendevano a meraviglia. Si svegliavano di mattina presto, il sole ancora schermato da nubi azzurre e scendevano sulla spiaggia per il primo sigaro. Nel pomeriggio stavano seduti uno di fianco all'altra contemplando il mare in silenzio e le onde incresparsi all'altezza della barriera corallina. Poi raccoglievano schegge di coralli e conchiglie dalla sabbia bianca. Le mani di Witold toglievano sassolini dalle sue gambe, accarezzavano lente i suoi capelli. La sera, dopo il caffè, ritornava Witold per fumare nel vento salato davanti a un orizzonte nero. Poche candele sulla terrazza. Un bicchiere di sakè lattiginoso tra le dita. La notte, lei respirava nel sonno l'odore amaro di tabacco, si passava quelle mani sulle labbra e sulla pelle, lo invitava a toccarla succhiando lentamente quelle dita. Si girava di spalle e accettava che lui la prendesse, lui Witold, con le sue mani grandi che le premeva sulla fronte e sugli occhi fino alla fine. Dormiva con lui, il corpo nudo e piccolo sotto il suo grande e morbido. E, al risveglio, ricominciava ogni cosa tra lei e quelle mani che appena sveglie si muovevano in cerca di lei per stringerle la testa con dolcezza e cercare il suo corpo tra le lenzuola umide.

Poi venne un giorno diverso dagli altri. Si alzò e non trovò le mani: lui era già alzato e seduto sulla terrazza contemplava nubi scure sulla linea del mare. Nessun fumo familiare veniva da lui ma un profumo aspro di sapone e dopobarba. Lei scivolò nella stanza in cerca dei sigari. Li trovò sotto la sua camicia arrotolata, li prese

Camilla Corsellini

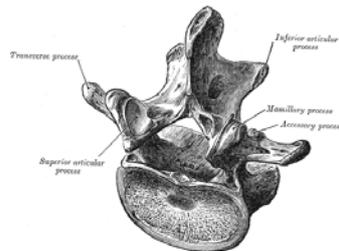
e pensando di fare cosa gradita li portò insieme all'accendino sulla terrazza. Lui non si mosse, la nuca girata di tre quarti, il suo solido profilo di montagna scolpita, la pelle che in quei giorni si era scurita e risplendeva di un colore quasi ebano. "No", disse. Lei si spostò davanti a lui e ripeté l'offerta, un sorriso invitante, la testa inclinata in una posa che riteneva seducente.

"Ho deciso di smettere disse lui ormai sono molti anni che..."

No, ti prego, Witold: pensò lei.

"Irremovibile", continuò lui e alzò le sopracciglia. Lo disse con un tono piano come se fosse niente e non si rese conto di quello che faceva. Per un attimo il suo bel viso si ridusse a una pietra affilata. Nei minuti che seguirono, lei contemplò con distacco l'uomo che era suo marito e si chiese come avrebbe potuto vivere con lui ora che improvvisamente si ritrovava sola. Senza Witold.

Ferdinando Morgana  
 Manuale illustrato per il cuore degli altri



È aperto il microfono? Ecco. È sempre difficile essere l'ultimo a parlare in un'occasione del genere. Sappiamo tutti che le parole possono arrivare solo fino a un certo punto, che non possono guarire, che non possono ricostruire una casa, pagare i debiti. So che la consolazione ha bisogno soprattutto di tempo. Così, mentre salivo i gradini dell'altare mi sono chiesto cosa avrei potuto aggiungere a quanto fosse stato già detto. Posso solo dire che vi ringrazio di essere venuti qui oggi per celebrare Helen, anche se forse non ne ho pieno diritto, non essendo un familiare. Mi guardo intorno, e vedo una chiesa stipata di brave persone, e sono certo che Helen sarebbe stata felice di vedervi tutti qui, di vedere quello che vedo io adesso. Sarebbe contenta di capire quante persone le volevano bene. E, chi può saperlo, forse è proprio quello che sta facendo adesso. Non sono mai stato un oratore brillante, quindi scusate se mi ripeto, avevo preparato un discorso ma neanche quello era troppo brillante. Magari qualcuno potrebbe farmi un cenno se divento noioso e ripetitivo ed è il caso che la smetta.

Penso che ciascuno di noi oggi vorrebbe solo sentirsi utile a qualcosa, vorrebbe affidare a un ultimo gesto l'espressione del proprio cordoglio. Forse, se c'è qualcosa che i momenti come questo ci insegnano, è che ci sono occasioni in cui il dare aggiunge senso alla vita. Io non posso suggerirvi come. Credo che ciascuno di voi, uscendo da quella porta potrà trovare il proprio modo di farlo. Non per Helen, non per me, ma ciascuno dovrebbe farlo per se stesso. Vi guardo, guardo tutti voi e cosa vedo? Vedo decine di brave persone smarrite. E non sarà questa bassa retorica a farvi

Ferdinando Morgana

sentire meglio, oggi. Uscite e fate qualcosa. E se in questi giorni doveste ricevere a casa una visita inaspettata, non chiudete la porta, non siate sospettosi, apprezzate la gioia che un gesto di condivisione può offrirvi. Se quella persona vi proponesse di comprare un aspirapolvere, mettiamo, non mandatela via, è un onesto lavoratore, è lì per poter dare un'istruzione ai propri figli, per comprare qualcosa a sua moglie, per pagare le bollette. Comprate quell'aspirapolvere. Comprateglielo, non badate a spese, e se fossero spazzole, lo stesso, compratele, e se fossero assicurazioni lo stesso. Assicurazioni sulla vita. Un contratto di assicurazioni in più per un bravo ragazzo che lavora sodo. Pensate a oggi, a Helen che vi guarda da lassù e pensate che capiterà a ciascuno di noi e non negatevi la possibilità di firmare per un investimento sul futuro. Se oggi abbiamo imparato tutti qualcosa è che Helen avrebbe voluto che ci rispettassimo, ci volessimo bene e pensassimo agli altri prima che a noi. I nostri figli, io ne ho due grandi e un terzo in arrivo, meritano che pensiamo per primi a loro, a investire per loro.

Vorrei iniziare dando il buon esempio: farò girare tra poco dei biglietti da visita e altro materiale conoscitivo, conservateli oppure sentitevi liberi di chiedermi tutte le informazioni che desiderate. A tutti serve un buon assicuratore come amico. A tutti servono buoni amici.

Che il buon Dio vi benedica, grazie.



Non avevo mai considerato prima il confine, uno spazio negativo, chiamalo come vuoi, la zona cieca: che mi separa come persona da tutte le altre.

Da una parte ho capito, c'ero io, con tutto quello che sta dietro i miei occhi. Poi c'è Lui, Quello-che-sta-nel-mondo-ed-è-percepito-

Manuale illustrato per il cuore degli altri

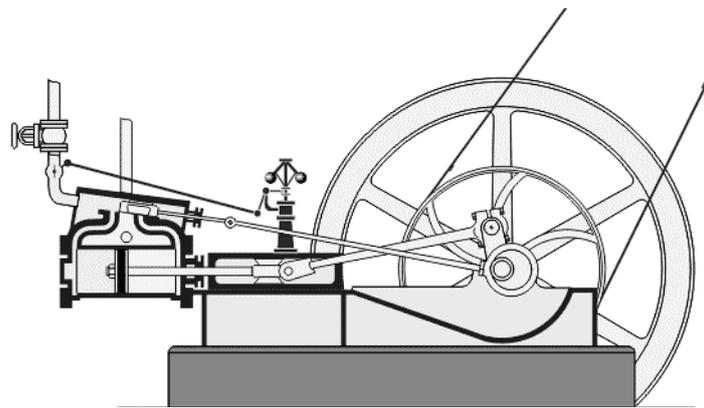
dagli-Altri: quella che si è rivelata più una distanza psicologica che una mancanza sul piano del contenuto.

E per un minuto mi sono sentito perso, solo per un minuto, ma ero perso.



Quando il ragazzo si sveglia, apre gli occhi molto lentamente e quella che dice di essere sua moglie piange, sembra quasi una bambina e si mette le mani davanti alla bocca e singhiozza. La luce arriva sulla retina del ragazzo, continua a sollevare le palpebre lentamente. Colore inizia ad avere un'accezione più ampia del concetto di nero. Il ragazzo e la vista, come un oggetto che non gli appartiene, prestato, perduto e ritrovato.

Il medico si guarda le punte delle scarpe, anche nella tragedia greca tutto stava nel riconoscimento.



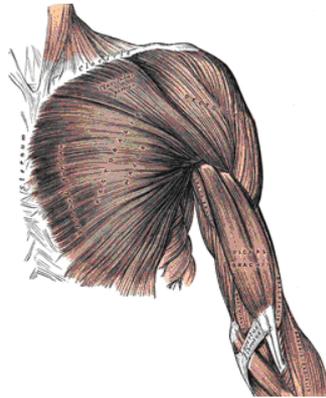
Ferdinando Morgana

Anno 1801. Richard Trevithick, ingegnere inglese, assembla un motore a vapore di sua ideazione a un carrello minerario. Inventa la locomotiva.

Anno 1801. Assemblando un motore a vapore di sua ideazione a un carrello minerario, l'ingegner Richard Trevithick inventa così anche l'incidente ferroviario.

Nonostante le statistiche indichino che un viaggio in treno sia 45 volte più sicuro di un viaggio compiuto in auto, gli eredi di Richard Trevithick hanno sulla coscienza migliaia di morti.

L'intuizione fondamentale ad uso agiografico dei tuoi futuri biografi: ogni cosa è sempre qualcos'altro.



Voglio dire, ho sempre pensato che ci fossero delle cose che mettono definitivamente un limite all'esperienza, un limite davvero invalicabile, riconosciuto da tutti. Pensi a Wittgenstein per la filosofia o a David Foster Wallace per la scrittura postmoderna, magari a Leopold Mozart per lo sfruttamento economico del genio infantile. Voglio dire: Google è l'incarnazione del concetto di Aleph quanto il triple cheese Wopper di Burger King lo è per la pornografia alimentare o Lolo Ferrari per la mastoplastica additiva.

Intendo: è uscita da sua madre all'inizio a stento, poi così, tutta d'un colpo. Era incredibilmente minuscola e spaventata, coperta da tutta quella placenta biancastra e vischiosa, mista a sangue. E mi sono spaventato perché pensavo fosse suo, e invece no, stava

## Manuale illustrato per il cuore degli altri

bene. E quando poi l'ho guardata negli occhi sembrava mi stesse vedendo, anche se so che in quei primi giorni non è possibile.

Voglio dire, quando arriva quel limite, non ci creda. Altri miracoli seguiranno.



Continuo a fare lo stesso sogno. Sono molto vecchio,avrò non so, ottant'anni e sono vedovo. Abito in Norvegia in una piccola casa di legno, non so come faccio a sapere che siamo proprio in Norvegia, ma so che siamo lì. La casa si trova al limitare di un bosco di conifere. La linea dell'orizzonte è composta di alberi. Gli alberi circondano la mia vista in ogni modo. È notte, sto dormendo e a svegliarmi è un lungo rumore, sommesso, un qualche genere di lamento. Provo a riaddormentarmi, mi giro nel letto e il posto accanto a me è vuoto – ovviamente. Il rumore continua, sembra una tuba che tiene una nota infinita. Decido di alzarmi per vedere da dove proviene quel rumore. Esco di casa così come sono, anche se ho addosso solo un pigiama e fuori sta nevicando. Si gela e il respiro mi si condensa davanti gli occhi in nuvole più dense dell'aria circostante – si disperde con difficoltà oltre il mio sguardo mentre cammino. Mi oriento a fatica nel fitto del bosco, aiutato unicamente dal riverbero della luna. La neve mi crocchia sotto le ciabatte da camera ormai fradice d'acqua. Mi muovo con lentezza e mi fanno male le gambe, le sento rigide – non sono abituato a sforzi prolungati. Cerco di seguire il suono, ma a volte si smorza a tal punto da confondersi col rumore di fondo del bosco, si

Ferdinando Morgana

muove, aumentando e diminuendo di intensità come un respiro. Affondo il mento nel petto e mi stringo nelle braccia, le incrocio all'altezza degli occhi in un tentativo di mantenere il calore interno. Nel terreno si apre una fenditura, quasi un sentiero naturale. Lo seguo e giungo a uno spiazzo circolare di erba bassa, non c'è traccia di neve. In mezzo è seduta una cerva reale, ha il muso poggiato a terra. Dorme. Mi avvicino silenziosamente per toccarla, ma si sveglia e alza la testa, espira grossi sbuffi di vapore dalle narici umide e brune. Mi accorgo che per terra, all'altezza del suo ventre, bianco, c'è un'enorme pozza di sangue denso e scuro. La luna vi si specchia e il suo colore sembra danzare nella limpida vividezza del riflesso. Mi vergogno a trovarlo bellissimo. Mi inginocchio, per cercare di guardarla negli occhi.

Le dico: "Dovrai accontentarti del mio amore."

Luca Scialò  
Una squallida preghiera di bellezza

Eleonora Sivelli ha ventisette anni, tiene l'indice della mano destra infilato fra pagina cinquantadue e pagina cinquantatre della guida alla città di Lisbona, alla categoria Ristoranti e Bar; cammina lenta sul pontile della nave partita all'alba da Marsiglia, ha delle infradito in plastica rosa più grandi di una misura che le fanno sudare in maniera innaturale i piedi, e da quando si è svegliata pensa a quanto ha paura di morire e al fatto che ha molta paura di morire da sola.

Eleonora porta la mano sinistra alla tesa del largo cappello di paglia che ha comprato per ripararsi dal sole e pensarsi stravagante, dopo averlo fatto ruotare di pochi centimetri verso sinistra riporta la mano lungo il fianco e tira la minigonna di jeans con forza verso il basso, sopra le ginocchia pallide; mentre tira sa che quella gonna le sta bene, perché ha delle gambe molto lunghe e magre. Pensa che nessuno si accorgerà mai dei pochi peli neri che non ha avuto il coraggio di strappare con la ceretta nel tratto di carne morbido dove si piegano le ginocchia.

È quasi arrivata al bar dove sta pensando di ordinare una spremuta d'arancia, un cappuccino e una mezza baguette aperta con burro e marmellata, quando la sua mano destra si distrae, abbandonando la presa sulla guida alle bellezze di Lisbona, dirigendosi autonoma verso la fronte a scacciare un improvviso prurito nel mezzo delle sue folte sopracciglia.

Francesco Rissinoti ha trentanove anni, ha lasciato la moglie addormentata nel letto, nella cabina al quarto piano, pontile ovest,

Luca Scialò

la quattrocentosedici; quando passa davanti ai numerosi specchi nei corridoi della nave tira in dentro la pancia e la fa sparire per un istante sotto l'abbondante Lacoste blu scuro, avanza troppo in fretta nelle sue ciabatte con lo strappo, tanto che le dita dei suoi piedi straripano sul davanti sfiorando la moquette rossa; sta pensando alla coda dei cetacei e rabbrivisce al primo vento dell'oceano immaginandone l'occhio profondo nel cuore della notte marina; cerca il portafogli nella tasca dei suoi larghi bermuda bianchi: lo sente nella mano destra, pesante e florido, ha voglia di vivere e mangiare e se ne accorge passo dopo passo, mentre segue con lo sguardo le giovani donne in pareo e costume sdraiate attorno alla piscina.

Si rallegra del vento che muove da dentro i suoi capelli e quando trova sul suo polso peloso solo una striscia di carne pallida al posto del solito orologio, sorride e accelera ancora di qualche cosa la sua andatura, finché, poco prima di arrivare al bar, facendo lo slalom fra i tavolini in ferro battuto, si ferma di fronte a una giovane donna; con fatica si china a raccogliere il piccolo volume colorato accanto ai suoi lunghi piedi, nel farlo non può trattenersi e la guarda fra le gambe, scopre qualche pelo nero nell'incavo delle ginocchia, vorrebbe sorridere e non ansimare mentre si sporge oltre il cappello della sconosciuta.

Francesco va a sedersi a un tavolino rotondo di fianco alla ringhiera, si toglie gli occhiali da sole e ordina la sua colazione continentale, con caffè lungo e Coca-Cola.

Eleonora aspetta al bancone che tutto sia pronto, spalle ai tavolini, quando tutto è sul vassoio lo prende e va a sedersi, sola, al tavolo quadrato da quattro con un buco al centro nel quale è infisso un ombrellone chiuso; spinge gli occhiali da sole più in su lungo il naso e comincia a imburrare il pane, sforzandosi di quantificare mentalmente il numero del personale impiegato sulla nave.

## Una squallida preghiera di bellezza

Francesco ha in testa una canzone che non sa dove ha sentito che gli provoca come un languore e una irreparabile mancanza dislocata all'altezza del capezzolo sinistro; si strofina con le dita la maglia e nel farlo osserva la giovane donna col cappello a cui ha ridato il libro; Francesco pensa che è brutta, portando il caffè bollente alle labbra pensa che quel corpo è brutto, ma come per la paura di essere bello.

Eleonora Sivelli a ventisette anni viene interrotta nella sua colazione da un uomo florido e sorridente che le prende la mano e scommette che lei non sa quanto è bella.

Francesco Rissinoti a trentanove anni, con la moglie che comincia a svegliarsi nel letto caldo ha tanta voglia di vivere; parla a una giovane donna con le gambe lunghe e magre, le racconta delle sue spalle ricurve e inutili come schienali di sedia rotti, delle sue caviglie tanto sottili da confondersi l'una sull'altra, di quella peluria nascosta come un tesoro che nessuno doveva trovare.

Eleonora beve l'ultimo sorso della sua spremuta, continua a guardare la fede al dito dell'uomo, ha tanta paura di morire sola, ma non così tanta da non sapere che l'uomo che ha di fronte è troppo grasso per piacerle, e ha la maglia segnata in più punti dal sudore.

Francesco dice alla giovane donna con cui è seduto al tavolo quadrato, che arriva un istante in cui i movimenti delle sue mani e quelli dei suoi capelli castani che sfuggono al cappello, uniti a quelli delle labbra, del collo e delle gambe diventano una danza, che sprigiona un canto che è come una preghiera.

Eleonora ha appena sentito l'uomo chiederle di alzarsi e indicargli la strada verso la sua cabina; lo ha detto dopo aver parlato di una preghiera di bellezza che il suo corpo era, che diventava in tutta una serie di movimenti armonici; Eleonora ha paura di condurre l'uomo e di scoprire che anche il suo corpo grasso può diventare una danza che sprigiona un canto che è come una preghiera di bellezza, ma ha molta più paura di rimanere lì da sola sul pontile.

Luca Scialò

Nella cabina duecentotredici, al secondo piano del pontile ovest, Eleonora Sivelli dimentica di avere paura di morire e Francesco Rissinoti scopre di voler guardare negli occhi dei cetacei; passano nemmeno un'ora insieme invocandosi reciprocamente, finché non sentono di aversi, di essere tutt'uno in una squallida preghiera di bellezza.

Elio Veltri  
E. S.

Gennaro Saccone abitava a Fuorigrotta, al primo piano di un palazzo di Via Lepanto, al secondo abitavo io.

Avevo quattordici anni quando arrivai in quella casa e lui era il più rispettoso dei condomini: mi trattava da adulto, diceva “ossequi”.

Aveva una cinquantina d’anni e aveva ottenuto, dopo venti anni di campagna elettorale per i liberali, un posto da usciere al Comune di Napoli; era un napoletano triste, di quelli che l’ambiente è quello che è, non se ne può più, se andiamo di questo passo.

Poche parole e tanti sospiri.

Quando tornava dal servizio (lui diceva così, perché lavoro era roba manuale e lui era un uomo di carte) parcheggiava la sua Bianchina grigio topo sotto al balcone (nel ’59 c’era sempre posto) e, uscendo dall’auto, si tirava su i pantaloni premendo la cintura alla vita con l’interno dei polsi (più elegante che l’uso dei pollici): una doppia, velocissima mini torsione del bacino, et voilà, Don Gennaro faceva ’a mossa.

Alla moglie, indecifrabile mezzo busto in finestra, il saluto di rito: “So’ arrivato.”

Solo il tempo di una sciacquata e don Gennaro era in balcone: pantalone di flanella a righe larghe rosse e grigie, giacca da camera di lana blu, con cordoncino e fiocchetti in filo dorato, fazzoletto di seta e stemma sul taschino, nelle stagioni fresche; polo o canotta, calzoncini, calzini corti e sandali nella lunga stagione calda. Un piccolo tavolino, una sedia, un portacenere sempre pieno e l’ultimo numero della Settimana Enigmistica, fermato da una pesantissima penna stilografica.

Elio Veltre

Un giorno ero alla finestra e fissavo le sue dita ambrate dal fumo; si sentì osservato e, invece di porgermi i devoti “ossequi”, mi chiese a bruciapelo: “Il centro del pane? Due caselle.”

Fui pronto a rispondere AN e i suoi occhi s’illuminarono (Don Gennaro non sorrideva mai).

“Grazie dotto’, mi mancava solo questo.”

Frequentavo solo il primo anno di Economia e con quella mia risposta don Gennaro mi conferì la laurea.

Forse anche per non deludere il mio vicino, mi laurea in fretta e ricordo che fu l’unico condomino a porgermi, con formale stretta di mano, calorose congratulazioni: “È un onore avere un dottore nella scala!”

Don Gennaro amava i titoli. Mi conosceva da ragazzino e mi sembrava inopportuno il suo signor dottore, ma lui scrupolosamente mi confidò: “Io sotto le armi dicevo Signor Colonnello, Signor Capitano. Voi siete dottore e dico Signor Dottore, perché prima siete un signore poi diventato anche dottore con tanto di laurea. E dico ‘tanto’ perché vi ho visto studiare e uscire con i libri sotto al braccio, con pantaloni corti e lunghi. E so io, come vi aspettava sul balcone vostra madre, quando dovevate tornare da un esame, mentre tanti coetanei vostri pazziavano ‘o pallone. Dotto’ lasciatemi fare, noi vecchi sappiamo più di voi giovani che significa una soddisfazione come una laurea.”

Il discorso mi sembrò sincero: in effetti poteva essere un saluto prolisso, ma in linea con il suo modo di essere.

Ebbi uno strano senso di disagio per lui, quando don Gennaro salutò una mia cugina magistrato con un singolare: “Buongiorno Signor Vostro Onore”.

Il signor Saccone non aveva una vita mondana molto intensa, ma frequentazioni ben selezionate: sua cugina Concetta a Pasqua e suo cognato Totonno a Natale. Quello del cenone a base di pesce.

I fatti erano questi, ma a sentir lui, conosceva il fior fiore della nobiltà internazionale.

Qualunque casato per don Gennaro non aveva misteri: Pignatelli, Caracciolo, D’Arcais, Barberini, di Sangro, Salaparuta, erano tutti carissimi amici. Conosceva proprio tutti, a ogni cognome o titolo la

E.S.

sua risposta era “Beh, e come no?”. Come per dire: “Ma che domanda mi fate? Proprio a me chiedete questo?”

Era raffinatissimo e preciso nelle risposte:

“Il conte di Soppiatto?”

“Grand’uomo!”

“Il Marchese dell’Impostura?”

“Superbo e altero! Ho pochi rapporti.”

“Il Barone di Petremone?”

“E quello non esiste! Viene messo alla fine di ogni lista per evitare a un vero nobile l’onta di essere l’ultimo in un elenco.”

La grande passione di don Gennaro erano i titoli e la sua quinta elementare era un’insormontabile barriera per qualunque acquisizione.

Con soli tredici anni di anzianità comunale non poteva aspirare ad alcun cavalierato concomitante al pensionamento.

“Sig. Gennaro Saccone” e basta; non c’era alcuna speranza.

Speranza no, ma miracolo sì! Salivo le scale di casa; la solita luce fioca e giallastra del pianerottolo, quando ci fu “l’apparizione”.

Era lucidissima, bombata, ovale, enorme.

Una targa affissa sulla porta di don Gennaro: in un raffinatissimo corsivo inglese si leggeva alla prima riga – GENNARO SACCONNE –, alla seconda riga, al centro, sempre in corsivo, maiuscolo, due misteriosissime lettere puntate E. S.

I venti gradini, percorsi per raggiungere la mia porta, non furono sufficienti a decifrare e non bastarono neppure venti giorni.

La mia ricerca mi portò a un elenco mentale di tutti i titoli di mia conoscenza: nobiliari, scolastici, universitari, della Repubblica, del Regno, di vari Ordini, di arti e mestieri, ma quell’incomprensibile E.S. restava misterioso e intrigante.

Don Gennaro non si sarebbe mai accontentato di un semplice “Egregio Signore”, né “Esimio” né “Eccellente”. Avevo avuto vergognose soluzioni come “Eroe Sovietico”, “Ergo Sum”, “Esercito Sabauda”; di tutto, contro ogni pudore intellettuale.

Quel pensiero con il tempo divenne una sfida e non solo per me.

I giorni si caricavano di una crescente curiosità: la targa di Don Gennaro era diventata il quiz del condominio. Nessuno ne veniva a capo, si intrecciavano frasi di sincera disponibilità, come quella

Elio Veltre

di don Antonio del terzo piano: “Io ce facesse pure ‘e congratulazione, ma si nun saccio ‘e che se tratta, vaco a fa’ sulo ‘na brutta figura.”

O quelle ciniche del rag. Russo:

“Io so che P. I. può significare Perito Industriale o Povero Illuso, ma E. S. significa solo Emerito Stronzo.”

La targa di don Gennaro restò lucida e misteriosa fino al lunedì Santo, quando a Napoli la primavera ti abbraccia con la sua luce profumata e nelle scale sale l’odore dei detersivi delle pulizie di Pasqua, insieme all’odore di casatielli e pastiere.

Fu proprio una bottiglia di sciroppo all’amarena, vera sciccheria pomeridiana, a svelare il grande mistero.

La moglie di don Gennaro aveva appena insaponato il pianerotolo ed era rientrata per munirsi di acqua, secchio e straccio per sciacquare e, come se fosse stato un appuntamento, saliva il ragioniere Russo con la bottiglia in mano: la scivolata fu drammatica. La bottiglia si frantumò sulla soglia sporcando porta, muro e pavimento; il Russo urlava per il dolore, per la spropositata quantità di detersivo usato e soprattutto per la mancata sorveglianza sulla pericolosa situazione creata; la Saccone urlava per la mancata attenzione del ragioniere, sempre distratto e pronto a fare danni; lo sciroppo non urlava, ma si faceva ugualmente notare.

La pulizia fu drammatica: un delirio rosso. Più si aggiungeva acqua e più sembrava che colasse sangue. Molti condomini, richiamati dalla animata discussione, accorsero. Qualcuno si spaventò per il sangue, ma non riusciva a vedere feriti.

Ma a un tratto, la folgorante apparizione: l’uscio di casa Saccone fu spalancato e, come d’incanto, a tutti gli astanti fu svelato il mistero di E. S.

Sulla parete del corridoio, a destra, a un metro dalla porta, c’era una cornice modello Salvator Rosa, di quelle grosse a tripla fresatura e doppio intarsio, stuccata e indorata a sfoglia, con contro cassetto in filo oro e passante in velluto rosso porpora, vetro antiriflesso temperato antipolvere, antisfondamento e antisommossa.

Tra ghirigori e arabeschi, su pergamena goffrata color paglierino tenue, in corsivo rosso, corpo sessanta, si poteva leggere DIPLOMA; alla riga inferiore si stagliava, sempre in corsivo, ma in

E.S.

grassetto nero, corpo quaranta, il nome del Sig. Gennaro Saccone  
e sotto, centrale, ampio, rotondo ornato a pennino tronco, il  
mistero svelato:

ENIGMISTA SCELTO.



Athos Zontini  
Ultimi due minuti in Messico

La bambina è di fronte ai fornelli. Sta giocando col gas, lo chiude, lo riapre e lo chiude di nuovo.

Sua madre arriva asciugandosi le mani sul grembiule.

Smettila, dio santo! Impreca e la tira via mentre riaccende il fuoco sotto la pentola.

La figlia ride, i fratelli cercano di tapparle la bocca. Lei ride lo stesso, non riesce a fermarsi.

Il nonno è seduto sul divano a fumare, ogni tirata le labbra producono il suono di una bolla che scoppia. Tiene gli occhi fissi sull'orologio al muro, controlla lo scorrere dei secondi.

Mancano meno di due minuti! Dice al marito della figlia seduto lì a fianco che annuisce e riprende a guardare per terra.

Ormai ci siamo. Risponde dopo un po' con un filo di voce.

La moglie si lamenta che non c'è bisogno di ripeterlo continuamente!

Il marito la guarda senza alzare la testa.

Il nonno sospira infastidito. Lascialo in pace, dice alla figlia e si gira verso il marito. Manca un minuto e mezzo.

I bambini si mettono a ridere e ripetono anche loro che manca un minuto e mezzo. Vogliono sapere che succede tra un minuto e mezzo.

Il padre gli sorride spaventato.

Lo vedi che fai dire ai bambini? Alza la voce la moglie mentre lo guarda con odio. Che bisogno c'è di ripetere continuamente quanto manca?

Sta per mettersi a piangere dai nervi. Suo marito riprende a fissare a terra. Il nonno le fa segno di scansarsi, stai coprendo l'orologio.

Athos Zontini

Ora è come se si sforzasse di piangere senza riuscirci. Ci rinuncia, si scansa e guarda pure lei l'orologio. Manca meno di un minuto. Si apre il collo della camicia per respirare meglio e si volta verso i bambini.

Venite qua, li chiama, vicino a me.

I bambini restano fermi.

La madre gli urla di fare come ha detto e andare subito da lei.

I bambini cominciano a piangere uno dietro l'altro mentre le vanno incontro.

Smettila! Fa il marito. Stai facendo paura ai bambini.

Lei lo guarda con gli occhi lucidi, completamente aperti.

Mancano quaranta secondi.

Il marito tende il braccio, lei gli prende la mano e si lascia tirare sul divano.

I bambini corrono vicino ai genitori.

La madre ne prende due, il padre stringe la bambina.

Il nonno lì a fianco si volta solo un attimo a guardarli, fa un cenno della testa per dire chissà cosa al marito della figlia e ritorna sull'orologio al muro.

Mancano trenta secondi.

I bambini si tengono stretti alle braccia della madre che li bacia in testa mentre si ripara contro il corpo del marito che li avvolge tutti e gli accarezza i capelli che ogni tanto si impigliano nella fede intorno all'anulare.

Mancano venti secondi, dice il nonno.

Sua figlia respira male. Si passa le mani sulla faccia e ricomincia a pregare. Appena inizia si ferma e dice ai bambini di pregare con lei.

I bambini non aprono bocca, lei urla di fare come ha detto.

Stai zitta! Fa il marito e se la tira al petto. Lei lo lascia fare. Mancano dieci secondi.

Si distinguono i respiri di tutti. I bambini chiamano il padre e la madre che non rispondono.

Mancano cinque secondi.

Il nonno si fa il segno della croce e continuando a fissare l'orologio dice che mancano due secondi.

Il padre chiude gli occhi e appoggia la testa su quelle dei figli e della moglie.

### Ultimi due minuti in Messico

Passa l'ultimo secondo.

Il marito ha il naso schiacciato nei capelli della moglie che trattiene il fiato.

Il vecchio raddrizza la schiena e fissa l'orologio al muro. Le lancette girano dalla parte destra del quadrante.

Non succede niente.

Il vecchio respira guardandosi intorno, poi si alza e se ne va in silenzio nell'altra stanza.

Moglie e marito tirano su la testa affannati mentre i bambini gli scivolano dalle braccia. È rimasto tutto com'era. Il respiro di tutti e due si calma. Per altri dieci minuti possono stare tranquilli.

Sia ringraziato quel porco del padreterno, sospira il marito, non è successo niente nemmeno stavolta!

Non bestemmiare davanti ai bambini, gli dice sua moglie quasi senza voce, mentre gli accarezza la faccia.

I figli li guardano e non sanno se devono ridere o avere paura. La madre si asciuga gli occhi e li manda a giocare.

I bambini scendono dal divano e riprendono vita. Corrono subito via e si mettono a ridere quando la sorella più piccola cade cercando di stargli dietro.

La madre gli dice a bassa voce di stare attenti, ma la sentono appena.

Suo marito l'abbraccia. Devono crescere, gli fa bene farsi male.

Si danno un bacio. Lei si alza e torna in cucina.

Ogni tanto spia dalla finestra scostando appena la tenda, un attimo e torna ai fornelli, abbassa la fiamma, gira il sugo con calma, come se avesse più tempo, anche se lo sa che non ce n'è molto. Ogni dieci minuti in Messico scompare un bambino sotto i cinque anni<sup>1</sup>.

1. Dati ricavati dalle tavole statistiche del rapporto annuale 2007 dell'Unicef sul tasso di mortalità infantile nel mondo. Il Messico è al 78° posto su 191 paesi.